

I numeri

della religiosità

Il 96 per cento degli americani crede in Dio. Non è cambiato molto in cinquant'anni. Lo stesso novanta per cento di cinquant'anni fa prega, lo stesso 41 per cento frequenta la sua chiesa una volta alla settimana. Nel '47 però solo il 43 per cento dei credenti recitava la preghiera di ringraziamento prima dei pasti mentre oggi lo fa il 63 per cento. Sono i numeri che il «New York Time Magazine» riassume dopo aver raccolto, con tutta una serie di questionari, un'impressionante messe di dati sulla religiosità americana. Vediamoli.

Meno protestanti, più evangelici

Circa l'87 per cento degli americani si considera cristiano e frequenta, anche se saltuariamente, la chiesa. Ma non la stessa chiesa di cinquant'anni fa: delle 1600 religioni e denominazioni presenti negli Usa, circa 800 sono state fondate dopo il 1965. Le principali chiese protestanti hanno perso terreno a favore di quelle evangeliche; il cattolicesimo, che in Africa ha avuto un incremento del 400 per cento dal '67, in Usa rappresenta oggi una fetta di americani più piccola di 30 anni fa. In sintesi gli episcopali sono scesi di 44 punti in percentuale; i metodisti di 38; i cattolici di 3; i Battisti del Sud hanno guadagnato otto punti; i mormoni ben 96; i testimoni di Geova sono schizzati a più 119; la chiesa delle assemblee di Dio addirittura di 211 e la Chiesa di Dio in Cristo, di 863 punti.

Il proliferare delle megachiese

Il boom degli evangelici è stato favorito dal sorgere delle megachiese. Chiese cioè con più di duemila adepti presenti durante la funzione domenicale: nel '70 ce n'erano dieci in America; ora ce ne sono 400. La Saddleback Valley Community Church di Lake Forest in California è passata dagli otto adepti presenti alla funzione del 1980 agli attuali tredicimila.

Non solo cristiano

è l'universo religioso

Anche il panorama non cristiano è fortemente mutato: ci sono oggi circa 800mila induisti contro i 70mila del '77. Gli islamici sono oggi 3,5 milioni, e cioè tanti quanti sono i presbiteriani. Il principale gruppo musulmano (30 per cento) è di origine sudasiatica; il secondo è afroamericano (825 per cento), il terzo è arabo (20 per cento). Il buddismo però è la religione non cristiana in più forte ascesa: 750.000 aderenti negli Usa. Il buddismo tibetano è il sottogruppo più consistente grazie anche all'adesione di star dello spettacolo.

Quel best seller chiamato Bibbia

Gli americani amano la loro Bibbia: il libro sacro giace negli scaffali del 93 per cento delle case. Il 33 per cento degli adulti dichiara di leggerne dei versetti almeno una volta alla settimana, molti lo fanno più spesso. Ma gli studi hanno rivelato che la loro devozione ha la memoria corta: il 54% non sa dire i nomi degli autori dei vangeli; il 63% non sa cosa significhi un evangelio; il 58% non riesce a recitare cinque dei dieci comandamenti e, udite udite, il dieci per cento pensa che Giovanna d'Arco sia stata la moglie di Noè! (Jean d'Arc, l'Arca di Noè: Dio li benedica questi americani).

Santo, santo, santo

dio Business

Si chiamano «prodotti che onorano Cristo» tutti quei gadget a sfondo religioso venduti nelle fiorenti librerie della Christian Bookseller Association. Dai libri agli sticker ai Cdrom e dischi, dalle tazze ai fazzoletti e alle magliette hanno reso nel '96 quattro miliardi di dollari contro l'unico miliardo ricavato nell'80. La fiction cristiana dei coniugi Brock e Bodie Thoenes consta di sei milioni di libri stampati. Lo slogan più venduto sui gadget è la sigla «WWJD» che sta per «Cosa farebbe Gesù?» (What Would Jesus Do). Anche in Tivù Gesù Cristo va forte: nel '74 c'erano 9 stazioni televisive religiose, oggi ce ne sono 257; allora solo l'1 per cento sul totale dei programmi era dedicato alla religione, ora è il sedici. Solo il cyberspazio è più equilibrato: tra i navigatori web solo il 40 per cento è cristiano mentre il 60 per cento si limita a credere in un essere supremo di non meglio identificata natura e l'11 per cento si dichiara ateo (contro il 3 per cento della popolazione americana tout court).

Il commento

Microfisica del sacro: quel paesaggio caotico di bisogni e desideri

MARINO NIOLA

CHE COSA c'è dietro l'esplosione di religiosità che agita le società moderne? Per capirlo non dobbiamo identificare il sacro a partire dalle categorie a noi più vicine e familiari. Queste ci portano a vedere il sacro solo là dove c'è una chiesa mentre oggi la ricerca sul sacro si dirama per vie inedite, scopre territori nuovi. Soprattutto configura un trasferimento di funzioni antiche in forme non tradizionali. Il che corrisponde ad una generale ridefinizione delle identità individuali e collettive in questo passaggio epocale. In fondo tutte le religioni costituiscono delle interrogazioni sul senso della vita, sul mistero della morte e soprattutto sul dolore fisico e morale, sulla sofferenza.

C'è un'innegabile aspetto terapeutico della religione che riguarda l'anima e il corpo, ma anche la mente e il corpo, se non altro in quelle culture in cui l'essere è concepito dualisticamente, cioè fatto di due sostanze. Oggi questa interrogazione globale si polverizza in mille domande specifiche che riflettono la segmentazione, la composizione sempre più eterogenea, contaminata, creolizzata dei corpi sociali. La scena del sacro, non è più dominata da alcune grandi religioni - con sullo sfondo ma tutto sommato ininfluente - le cosiddette religioni primitive o etniche. La scena somiglia invece sempre di più ad un paesaggio screziato, variegato, in cui forme, funzioni, domande si sintetizzano dando vita ad una «microfisica» del sacro. Per cui all'interno di questo scenario si sceglie una religione anziché essere scelti da essa, appartenervi per nascita e per destino immutabile. Si può dire che sullo sfondo della globalizzazione dei mercati e della contaminazione delle identità, le metamorfosi dell'io si riflettono nelle metamorfosi

del Dio. In fondo è in questa specularità, piena di echi, fra l'io e il Dio che bisogna affondare lo sguardo per cogliere le nuove figure che si vanno delineando nei laboratori della mente e del corpo. Solo così forse è possibile ridurre a qualche ordine i dati spesso contraddittori che si giustappongono nelle inchieste e nelle statistiche sulla religiosità del nuovo millennio. Come spiegare, altrimenti, la coesistenza di dubbio o certezza? Il diffondersi di religioni che somigliano sempre di più a tecniche del corpo e della mente, a dinamiche mentali e dall'altra parte a forme religiose di segno opposto?

Si pensi fra i mille esempi alla fortuna della Soka Gakkai. Questo movimento di impronta buddista, che coniuga mantra e dollari, la pace dell'anima e la crescita economica, appare come un singolare sincretismo tra alcuni principi del buddismo e i comandamenti del capitalismo avanzato. Il suo pontefice massimo, Daisaku Ikeda appare come l'incarnazione di questa glorificazione del denaro inteso come strumento di costruzione dell'uomo, cioè di nuova edificazione. Con Ikeda si può dire che i mercanti siano rientrati nel tempio.

Naturalmente non tutto è bottega, nella Soka Gakkai. Accanto a questi movimenti affiorano anche nuove autentiche domande di spiritualità. In fondo le 1600 nuove chiese americane, i neo islamismi, ma anche la seconda generazione di New Age, le organizzazioni che nascono dal mondo cattolico, le sette che si muovono alla periferia delle grandi religioni, riflettono in realtà le tensioni di un mondo che cerca nuove frontiere e produce sempre nuovi, presunti messia. Ciascuno col suo target.



Allentown, Pennsylvania: un padre e una bimba si riposano durante l'assemblea della Chiesa Evangelica Luterana, che raccoglie oltre 5 milioni di fedeli in tutti gli Usa

Muta la cultura del popolo eletto

La popolazione ebrea invece è rimasta la stessa dal '60; gli ebrei erano e sono cinque milioni e cinquecentomila ma erano il 3 per cento ed ora sono il due per cento. Il motivo? I matrimoni misti tra chi si è sposato quest'anno sono il 50 per cento, nel '60 erano il 10 per cento.

Bruciano le chiese degli afroamericani

Centinaia di chiese sono bruciate in America negli ultimi anni. Se si viaggia negli stati del sud colpiscono lo sguardo: nere rovine accartocciate con magari un braccio di croce che ancora si erge. Sono le chiese battiste dei neri. Le bruciano i bianchi razzisti e non è una novità: fino dai tempi della schiavitù il pastore nero, il predicatore, il capo spirituale della comunità è stato fatto oggetto di attacchi da parte dei bianchi. Ma la devastazione col fuoco si che è una novità.

Ma la destra cristiana non è monolitica

L'insieme dei precetti religiosi degli evangelici conservatori (quelli che confluiscono nella Christian Coalition) è complesso e articolato e così è anche la loro appartenenza politica. Il 38 per cento aderisce ad organizzazioni politiche conservatrici, il 49 per cento pensa che i leader religiosi non debbono dare indicazioni di voto, il 58 per cento crede che ebrei e cristiani condividano lo stesso sistema di valori, il 79 per cento voterebbe per un presidente ebreo. Però il 58 per cento crede che gli ebrei vadano convertiti.

Il paradiso, diavoli e angeli

Circa il 90 per cento degli americani crede nel paradiso; ma anche chi non ci crede pensa che prima o poi finirà per godersi i benefici (il 94 per cento). Solo il 65 crede nel diavolo, il 75 crede negli angeli (e pensa che si impiccino nella vita degli uomini) il 73 per cento crede nell'inferno ma solo il 6 per cento pensa che ci andrà.

Quando la fede è selettiva

Si crede a qualcosa ma non a tutto, a un dogma ma non all'altro...e così via. Ad esempio l'87 per cento degli americani crede nella resurrezione di Cristo ma il 39 pensa che la resurrezione non sia avvenuta proprio al corpo di Cristo. I fedeli più fedeli sono i cattolici ma con qualche crepa nel muro di fede: l'82 per cento è convinto che il controllo delle nascite sia giusto e soprattutto sia una scelta individuale e il 64 per cento pensa che anche senza andare a messa si può essere buoni cattolici. Tra gli ebrei del resto, come è noto estremamente attaccati alle tradizioni della cultura ebraica, ben il 67 per cento rifiuta la legge per cui si è ebrei solo se si è nati da madre ebrea. Tra gli studenti il 15 per cento è religioso pur senza appartenere ad una religione specifica.

Reddito e fede:

i ricchi credono di più

Il luogo comune vuole che la religione sia il balsamo degli oppressi (o l'oppio dei popoli). Invece è il balsamo degli oppressori: gli americani che guadagnano più di 75 mila dollari l'anno vanno in chiesa più frequentemente di quelli che ne guadagnano 15 mila (il 44% contro il 28). Anche nel modo in cui vedono dio, i ricchi e poveri sono diversi: i benestanti lo credono una «forza» che mantiene l'equilibrio della natura mentre per i poveri è il creatore dell'universo che ha il potere di premiare e punire.

Una preghiera cento intenzioni

Per cosa si prega in America? L'83% per la pace nel mondo; il 78 per la salvezza personale; il 55 per il ritorno di Gesù, il 42 per ottenere un buon voto a scuola; il 30 per uscire da una dipendenza; il 23 per una vittoria sportiva; e il 5% ...perché qualcuno prenda un colpo.

L'America ci crede

Il rapporto dei credenti con il sacro cambia. Ce ne parla Jack Miles, ex gesuita autore di una biografia di Dio

Torna la religione (ma la fede non è più la stessa)

NEW YORK. Insegna il Vecchio e il Nuovo Testamento dal punto di vista letterario. Ex-gesuita che ha studiato filosofia a Roma per due anni all'università Pontificia, Jack Miles scrive e parla della religione con il distacco intellettuale necessario per includere il maggior numero possibile di interlocutori. Per il libro «Dio: una biografia» (pubblicato in Italia da Garzanti) non solo ha vinto il premio Pulitzer, è diventato un autore di cassetta. Quest'anno insegna Religioni del mondo e la Bibbia come testo letterario al California Institute of Technology. La settimana scorsa ha scritto un bell'intervento sulla rivista domenicale del New York Times, un numero speciale dedicato al «Dio decentralizzato», cioè la forma peculiare che l'intensa esperienza religiosa americana ha assunto in questi ultimi decenni. La tesi centrale di Miles è che la rinnovata popolarità della religione, nel bel mezzo di una crisi di fede di cui quasi tutte le chiese si lamentano, può essere spiegata in questo modo: gli americani stanno abbandonando l'aut-aut tra perfer-

ta aderenza a una fede e indifferenza agnostica, e stanno tornando nelle chiese anche se non credono completamente alla religione.

Lei parla di una terza via religiosa: in che cosa consiste?

«Un luogo per lo scetticismo religioso c'è sempre stato fin dai tempi di Pascal. Io parto dalla premessa che negli Stati Uniti la scelta è tra ateismo e osservanza religiosa. L'agnosticismo esclude la pratica religiosa. C'è una scuola di pensiero rappresentata da autori come John Updike, che descrive uomini del clero che hanno perso la loro fede come creature patetiche. Se la loro fede si indebolisce, se compiono anche una ritirata parziale, la contraddizione diventa insopportabile. È questo che stiamo superando».

Ma per le chiese americane, che hanno sempre svolto una funzione sociale e morale importante, non mi pare che sia nuovo il fatto che siano piene di gente anche quando la fede non è proprio fortissima...

«Certo, anche la convenienza, l'inerzia, la forza dell'abitudine sono

culture locali. Se il Texas ha una solida presenza di battisti meridionali e protestante in generale, ciò era molto più vero negli anni 20. Con lo sviluppo economico e l'emigrazione ci sono state fusioni, conversioni...è vero che c'è ancora una religione nella quale si nasce, ma la mobilità è enorme: ormai contiamo 450 chiese all'interno del protestantesimo americano».

Le chiese che guadagnano membri da tutto questo terremoto non sono quelle dove si dubita. Da tutte le statistiche appa-

pare chiaro che vincono le chiese conservatrici. Come spiega questo fenomeno?

«Nel lungo periodo questo non sarà più vero, perché se chigrida più forte e dimostra di essere pieno di certezze può esercitare un potere di attrazione sulla gente, non riuscirà a trattenerle per molto tempo. Il fenomeno del ritorno alle chiese, pur nel permanere del dubbio scettico nei confronti della religione, è molto più forte».

Quali sono le ragioni che lo spiegano?

«Non tanto tempo fa, esisteva tra gli americani una forte fiducia nel proprio paese. Anche coloro che non avevano mai osservato alcuna religione si sentivano sicuri e stabili. Sarà stata la guerra fredda, con la presenza di un nemico chiaro che creava solidarietà interna. Ma c'è anche un altro motivo. Fino a qualche tempo fa un certo costume alla moderazione, per sempro la fedeltà nel matrimonio o l'assenza di violenza domestica, era sopravvissuto all'abbandono della religione. Ma nelle ultime 2 o 3 generazioni hanno preso il sopravvento la preoccupazione per il denaro, la competizione feroce, la promiscuità sessuale, la violenza nella televisione e il cinema. Si è diffusa insomma una forte incertezza su cosa ci tiene insieme come società. E non è solo una questione morale. C'è gente che ha lavorato 20, 30 anni per una compagnia, pensando di avere il futuro assicurato e invece è stata licenziata improvvisamente. Tutto ciò

fattori non nuovi che spiegano l'osservanza religiosa. Per molti la religione è talmente parte della propria cultura che non la mettono mai in discussione. Ma tradizionalmente noi americani abbiamo potuto scegliere tra la fede o il niente molto più liberamente di altri popoli, grazie al nostro pluralismo religioso. Lo si vede nel comportamento dei gruppi di immigrati, che restano attaccati alla propria religione come un'espressione della loro identità etnica o nazionale. Noi continuiamo ad essere americani anche se cambiamo religione o diventiamo atei. E gli immigrati stessi perdono la loro fede più facilmente quando sono completamente assimilati».

Ci sono parti del paese però, come il Texas per esempio, dove l'osservanza religiosa è fortissima ma non spiegata dalla forza di cui lei parla ma dalla forza di tradizioni culturali radicate...

«Ci sono delle regioni dove gli individui non hanno scelta, nel Texas tutti nascono Battisti Meridionali. Ma la forte mobilità geografica degli americani indebolisce la presa delle

ha indebolito quello che chiamiamo «il patto sociale» e creato sentimenti di paura, depressione, disguido per la corruzione. È nato dunque un nuovo clima di nostalgia. La gente si guarda indietro e pensa che forse non doveva abbandonare tutta la religione in tronco. Anche se non crede in Dio, forse c'è qualcosa di buono da salvare. In molti sento quasi un tono di sfida quando dicono, perché se non credo in Dio non posso godere degli altri benefici che la religione offre? Non sono sicuro che Dio esista, ma non sono sicuro di molte altre cose, e non per questo le abbandono completamente».

Dove si può arrivare con il dubbio? Cosa pensa del recente e controverso sceneggiato televisivo della ABC, «Nothing Sacred», il cui protagonista è un prete che dubita?

«È una questione seria, e interessante da discutere. Perché il prete è un po' un agnello sacrificale, che soffre per noi. Cosa succede se anche lui dubita? Noi possiamo stare seduti al nostro posto in chiesa, porci tante domande ma alla fine possiamo tacere. Invece il prete è obbligato a fornire risposte. E se partecipa anche lui del nostro dubbio? È dura».

Riprendendo Harold Bloom, che vede la natura tipicamente gnostica della religione americana travolta e imbarbarita dalla superficialità e dall'ignoranza contemporanea, cosa pensa dell'allargamento del popolo religioso conquistato da una generica filosofia di angeli e new age?

«Triviale e stupida. Ma non vedo la vittoria di questo fenomeno. È la tradizione gnostica di cui parla Bloom, arricchita dal pensiero di Ralph Waldo Emerson e il suo concetto di «self-reliance», che vedo stemperarsi, l'idea cioè che tutto ciò di cui uno ha bisogno è dentro la sua anima. Che non c'è bisogno di nient'altro. Nessuno si nutre solo di se stesso. Gli americani sono ostili a qualsiasi organizzazione, che sia il governo o la chiesa. Reagiscono con violenza alle costrizioni collettive. Ma si stanno accorgendo che in un'epoca di disintegrazione sociale ci sono dei valori che vanno recuperati e non ce la possono fare da soli. Allora si trovano una chiesa con gente simile a loro. La fede arriverà dopo».

Anna Di Lello